

Associazione culturale
Franza il portale di Stefanaconi

Dalla matrigna al drago

di
Domenico Di Marte

CAPITOLO 9

Era già primavera! Il dottore venne a trovarmi come ogni lunedì. Dopo una breve visita egli disse a mia madre che ero ancora debole e avevo bisogno di qualche cura di rinforzo per riprendermi, quindi mi ordinò iniezioni di fegato di merluzzo. Mia madre rimase preoccupata ma il medico l'assicurò che era cosa da nulla e che con quelle iniezioni mi sarei ripreso completamente.

Non avevo mai sentito parlare di iniezioni e pensavo che fosse qualcosa da prendere per bocca.

Quando il giorno dopo vidi l'ago rimasi sorpreso, ricordandomi del pizzico al braccio, e incominciai a protestare nonostante che i mie fratelli ridessero, prendendosi gioco della mia mancanza di coraggio. Francesco ironicamente commentò che l'ago era, sì e no, come un morso di pulce, e che se non volevo farmele io le iniezioni, se le sarebbe fatte lui, magari anche tutta la scatola. Di mala voglia mi feci coraggio ed accettai di farmi fare quelle benedette iniezioni.

Controllando i regali che avevo ricevuto durante la mia convalescenza, qualcuno mi aveva portato anche dei colori ad olio e, dato che pitturare era la mia seconda passione, mi misi a dipingere. Feci diversi quadri, e tra questi avevo dipinto anche Ferruzzano, come si vedeva dal mio paese, col mare sullo sfondo.

Mentre dipingevo il pensiero, di tanto in tanto, tornava alla zia Francesca che, dopo il diverbio con mia madre, non si era fatta più vedere. Questo mi preoccupava molto, e pensavo che se lei non fosse più tornata, io non avrei più scoperto altri fatti riguardo la loro matrigna, il nonno e mio padre.

Mi angustiava anche ciò che aveva sospettato la zia nei confronti di mio padre, e mentre dipingevo non facevo altro che pensare a quello. E se la zia avesse avuto ragione riguardo mio padre? Che avesse veramente spinto le mie sorelle giù dalla scala? Ripensando al fatto, come aveva affermato la zia, che lui volesse, intenzionalmente, colpire la pancia di mia madre, per disfarsi del feto che lei portava in grembo; ed ancora, quando se ne tornò al lavoro, lasciando a mia madre tutta la responsabilità di decidere se lasciarmi morire o salvarmi la vita. Allora, come aveva insinuato la zia, egli era più o meno un matto o se ne strafregava del prossimo, fosse anche stato il proprio figlio. Allora egli era veramente un Drago! E come lo sopportò mia madre per tutti quegli anni, lavorando in silenzio come una schiava e, come se non bastasse, anche a prendere le botte? Come se non le fosse bastato quello che aveva sofferto con la matrigna, si sposò con lui per finire dalla padella nella brace. Incominciai a vedere mio padre con un profilo diverso, cioè come un mostro e non come un padre protettivo e premuroso, e qualche volta se mi rimproverava, lo guardavo anche di traverso, nonostante che mia madre mi rimproverasse per questo. Mi portavo quell'enigma nello stomaco, proprio come la zia, e non sapevo a chi chiedere una spiegazione. Non potevo chiedere ai miei fratelli, perché forse nemmeno loro sapevano quello che sapeva la zia. A mia madre non potevo domandarle perché lei di sicuro mi avrebbe messo a tacere, o mi avrebbe domandato come avessi fatto a sapere certe cose. Pensavo anche che, date le circostanze, a mio padre non dovevo nulla.

Qualche sera per distrarmi andavo anche da Michele e, se non avevo mal di gola, lui suonava ed io cantavo qualche canzone. Eravamo entrambi ammiratori di Claudio Villa e quindi cercavamo di imitarlo. Anche Michele cantava, e tra un'idea e l'altra ci eravamo messi in testa di voler fare i cantanti. Eravamo quasi sempre nella sua calzo-

leria a cantare o a parlare di Sanremo, ma certi paesani ci prendevano anche in giro. Però una sera qualcuno disse che per fare il cantante bisognava conoscere la musica; io e Michele ci guardammo disarmati, accorgendoci che aveva ragione. Nessuno di noi due infatti conosceva la musica. Lui suonava ad orecchio, come anche io cantavo ad orecchio. Ci rendemmo subito conto che per imparare la musica per noi sarebbe stata un'impresa distante quanto la luna, in quanto nel nostro paese non v'erano maestri di musica. Comunque noi continuammo lo stesso a cantare e a divertirci, naturalmente incuranti di quello che diceva la gente.

Un paio di sere dopo, rientrando a casa da Michele, inaspettatamente trovai la zia e la loro amica Nina, seduti con mia madre accanto al fuoco. Fui contentissimo di vedere la zia lì come prima. Stavano a chiacchierare come in passato, mentre ognuno di loro continuava col proprio lavoro di filato. La zia mi baciò sulla fronte raccomandandomi di non uscire di sera perché, nonostante fosse primavera, ancora faceva freddo e mi sarei potuto ammalare nuovamente. Sedetti con loro per riscaldarmi, e la loro amica mi domandò come andavo e se mi sentivo meglio con le mie tonsille. Le risposi che mi sentivo molto meglio, specialmente dopo le iniezioni. Si vede che, come aveva predetto il medico, le cure avevano funzionato.

L'amica continuò a parlare in chiave ironica, dicendo che mentre stava venendo da mia madre aveva incontrato la matrigna Maria che ritornava dalla cantina di Costantino con due litri di vino, e quando la vide nascose le bottiglie sotto il grembiule. Mia madre rise e disse con tono ironico: "Eh, cara amica mia, adesso non c'è più il vino di mio padre e i fessi, schiavi che lavorano e riempiono le botti anno dopo anno. Quindi, se vuole bere ora se lo dovrà comperare la svergognata!"

Zia Francesca rise annuendo: "Adesso è finito il tempo di quando metteva la bocca sotto il rubinetto e beveva vino come fosse acqua."

Comare Nina la guardò incredula: "Ma che dite, Francesca?"

"Che dice?" rispose mia madre: "Non ve l'ho mai detto, comare Nina?" La comare scosse la testa, fissandole incuriosita. "Dopo che lei incominciò a fare figli, ci cacciò dal piano di sopra e ci mise i letti in cantina. Lei e nostro padre padroneggiavano al piano di sopra assieme ai loro giovani figli, che nascevano uno dopo l'altro, e noi vivevamo di sotto, assieme col vino, dove lei dorme ora. Allora c'erano sei grosse botti col vino, e noi ci alzavamo ogni mattina col mal di testa. Forse per il forte odore del vino. Loro sopra mangiavano carne dei nostri polli o di maiale, e maccheroni fatti in casa, mentre noi giù mangiavamo ceci e fagioli, o lenticchie."

"E vostro padre? Lui non diceva niente che lei vi aveva fatto andare a vivere giù in cantina, e per di più mangiavate solo ceci, lenticchie e fagioli? Da soli come schiavi e non insieme a loro?" domandò la comare con sorpresa.

Mia madre e la zia scoppiarono a ridere sarcasticamente. "Eh cara comare, è amaro trovarsi in certe situazioni e con gente senza cuore." spiegò mia madre. "Lei, la cavalla in calore, l'aveva sottomesso sin dal primo giorno a nostro padre, e quindi lui, a poco a poco divenne esattamente come un asinello, tirato per la cavezza. Mangiavano, bevevano e facevano figli. In dieci anni ne hanno fatti sei, pensate un po'! Proprio come i conigli."

"E se lo tirava proprio dove le pareva, la morta di fame." intervenne la zia. "Non conoscendo il valore delle cose, agli zingari dava addirittura dieci litri di olio o vino, in cambio di un tripode o una piccola paletta che sarebbero valse, sì e no, mezzo litro di olio o di vino. Ecco perché da ricchi che eravamo, a poco a poco diventammo più poveri di lei stessa, prima che entrasse nella nostra famiglia. Lei beveva e poi dava

via le cose, anche danaro, in prestito, senza nemmeno ricordarsi la somma o addirittura a chi lo aveva prestato. Intanto nostro padre invecchiava mentre lei di più si impadroniva, fino a che si lavò le mani di tutto.” continuò la zia, profondamente indignata.

Io ero al settimo cielo, e dentro di me speravo che non venisse nessuno a disturbare e che loro continuassero a parlare, anche fino al mattino. Io non ero mai stanco d’ascoltare e mi rimproveravo per non essere rientrato prima, pensando a chissà quante altre storie mi ero perso.

La comare annuiva sorpresa ascoltando, e disse: “Allora, da come la descrivete voi, la vostra matrigna Maria beveva talmente tanto da arrivare addirittura a dilapidare un intero patrimonio.”

Mia madre rise guardando la zia e aggiunse: “Immaginate, cara Nina, che una sera io stavo giù a fare i letti e le altre due mie sorelle, Francesca e Lidia, erano sopra a badare ai fratellastri e sorellastre mentre lei, la padrona, mangiava indisturbata con nostro padre. Si vede che lei si era dimenticata di prendere il vino per nostro padre, o forse se l’era già bevuto, e scese giù col boccale a prenderlo. Dopo averlo riempito mise la bocca sotto il rubinetto della botte e come un rospo si riempì la pancia.”

“Uhm, ecco perché. Io da ragazza me la ricordo essere sempre rossa in viso come un peperoncino, che sembrava scoppiasse di salute. Forse era proprio il vino?” esclamò l’amica.

Mia madre annuì: “Pensate che prima che lei entrasse nella nostra casa, le nostre botti, che erano di duemila litri ciascuna, erano quasi sempre piene. Come pure i contenitori con l’olio, cereali e grano. Quando mai nostro padre finiva il vino o qualunque altra cosa prima dell’anno? Il nostro vino diventava stravecchio! Specialmente il Greco. Nei nostri depositi noi avevamo di tutto, a non finire. Soltanto col nuovo raccolto, se avanzava grano o cereali, veniva venduto o addirittura dato via ai poveri.”

In quel momento entrarono mio padre e i miei fratelli. La zia e la loro amica subito se ne andarono. Io rimasi scontento e me ne andai a dormire.